

LA BATTAGLIA D'EUROPA

di Filippo Santelli

su La Repubblica Affari&finanza del 13 luglio 2020

A inizio anno la campagna europea di Huawei, decisiva per il primato globale nelle reti 5G, pareva vinta. Nonostante le pressioni americane, con minacce di ripercussioni sulla cooperazione di intelligence, nessuno dei principali governi dell'Unione era arrivato a bandire il colosso cinese, accusato da Washington di essere un potenziale strumento dello spionaggio comunista. Ma sul ring europeo il match tra Stati Uniti e Cina non era per nulla finito. La campanella del secondo round è suonata nel Regno Unito, dove con un improvviso dietrofront il premier Boris Johnson ora viaggia veloce verso l'esclusione di Huawei dalla rete. La virata di Londra sta avendo effetti sul continente, rafforzando il fronte di chi, anche a beneficio delle concorrenti comunitarie Nokia ed Ericsson, chiede di lasciar fuori le aziende cinesi dal 5G. La Francia ha inasprito la propria posizione, l'Italia ci sta pensando.

Ma in un dibattito che incrocia economia, tecnologia e geopolitica, in un clima di nuova Guerra Fredda, il fronte chiave è quello tedesco. In Germania Angela Merkel spende tutta la sua autorevolezza per non escludere i cinesi.

Ed è lì che il governo cinese e Huawei, unendo interesse nazionale e privato, concentrano i loro sforzi di influenza.

Si può discutere su quanto una società privata cinese sia davvero indipendente dal regime, come Huawei sostiene di essere. L'accusa americana di spionaggio non ha pistole fumanti, ma certo il rapporto è meno trasparente rispetto a quello tra aziende e governi occidentali. Si può discutere su quanto Huawei sia più avanti dei concorrenti europei nello sviluppo del 5G. Di certo, nel rapporto tra qualità e prezzo non ha rivali, motivo per cui è diventata leader globale del 4G e molte compagnie telefoniche la vogliono in campo anche nella generazione successiva di reti mobili. Da qui il compromesso annunciato a gennaio dal premier Johnson: consentire agli operatori inglesi di usare al massimo il 35% di dispositivi Huawei, e solo fuori dal "core", il nucleo della rete. Compromesso letto come uno schiaffo all'alleato americano.

Ma non era finita lì. Qualche settimana fa Trump ha stretto le viti del boicottaggio contro Huawei, azienda simbolo del balzo tecnologico cinese. La Casa Bianca ha vietato di fornirle tutti i microprocessori che contengono o sono prodotti con tecnologia Usa. Un colpo da ko, visto che nei chip la Cina arranca, ha bisogno di importarli.

L'ASSE WASHINGTON-LONDRA

In parallelo, Washington ha proseguito il pressing su Londra, facendo leva sulla sua fame di alleanze post-Brexit.

Risultato: il Centro inglese per la cybersicurezza ora dice che, senza i chip americani, i prodotti Huawei non offrono più garanzie di approvvigionamento e sicurezza. Da Shenzhen rispondono che è presto per valutare l'impatto, si cercano alternative.

Ma Johnson non vuole aspettare e potrebbe annunciare il bando entro fine mese: «È vero, con il blocco americano per Huawei è difficile assicurare la stessa qualità del prodotto», commenta Rebecca Arcesati di Merics, super think tank tedesco dedicato alla Cina. «La motivazione però mi sembra un pretesto. Da parte di Johnson c'è stato un ripensamento profondo dei rapporti bilaterali, dovuto alla gestione del virus da parte di Pechino, alle pressioni americane e alla rivolta nel suo Partito conservatore».

L'impressione è che per Pechino quella battaglia sia persa, dunque ora la priorità è evitare un effetto domino nel resto d'Europa.

In coda al suo mandato, la precedente Commissione ha messo il tema della rete 5G in primo piano, con un approccio che, spiega Arcesati, «è stato molto più sofisticato rispetto a quello americano». La strategia finale lascia ai singoli Stati la decisione finale, ma riconosce la centralità dei fattori politici nel valutare il rischio dei fornitori e propone un "toolbox", una scatola di attrezzi utili a «mitigare il rischio». Per esempio usare nelle reti dispositivi di aziende diverse, o distinguere tra il "core", l'asse portante dell'infrastruttura, e il network periferico di accesso radio, stazioni base e antenne, in teoria meno sensibile. I governi comunicheranno a Bruxelles la loro strategia entro la fine dell'anno.

Il panorama è articolato. Su Paesi dell'Est come Polonia e Repubblica Ceca, ma anche in Grecia, la pressione americana ha avuto successo: il ruolo di Huawei sarà azzerato o limitato. Lo stesso impegno hanno preso società come la spagnola Telefonica e la francese Orange, che si affiderà a Nokia ed Ericsson. È la conferma che il 5G può viaggiare anche su cavi e antenne europee, musica per le orecchie di Bruxelles,

desiderosa di creare dei campioni hitech comunitari. Il timore però è che costi e tempi rischino di dilatarsi. La prima versione della nuova rete infatti dovrebbe appoggiarsi sulla precedente infrastruttura 4G, dominata dai dispositivi Huawei; sostituirli richiederebbe alle telco un grande sforzo. British Telecom e Vodafone hanno detto che nel Regno Unito una rimozione completa dei prodotti cinesi richiederebbe "idealmente" tra i cinque e i sette anni, accelerare i tempi potrebbe produrre dei blackout oltre a costare centinaia di milioni di dollari.

Tutto il continente rischia un ritardo nello sviluppo di un'infrastruttura decisiva per la competitività.

«L'Europa non può permettersi di bandire Huawei», scriveva la scorsa settimana il China Daily. E per quanto, secondo alcuni esperti, comprando in Cina il fetto domino nel resto d'Europa.

In coda al suo mandato, la precedente Commissione ha messo il tema della rete 5G in primo piano, con un approccio che, spiega Arcesati, «è stato molto più sofisticato rispetto a quello americano». La strategia finale lascia ai singoli Stati la decisione finale, ma riconosce la centralità dei fattori politici nel valutare il rischio dei fornitori e propone un "toolbox", una scatola di attrezzi utili a «mitigare il rischio». Per esempio usare nelle reti dispositivi di aziende diverse, o distinguere tra il "core", l'asse portante dell'infrastruttura, e il network periferico di accesso radio, stazioni base e antenne, in teoria meno sensibile. I governi comunicheranno a Bruxelles la loro strategia entro la fine dell'anno.

Il panorama è articolato. Su Paesi dell'Est come Polonia e Repubblica Ceca, ma anche in Grecia, la pressione americana ha avuto successo: il ruolo di Huawei sarà azzerato o limitato. Lo stesso impegno hanno preso società come la spagnola Telefonica e la francese Orange, che si affiderà a Nokia ed Ericsson. È la conferma che il 5G può viaggiare anche su cavi e antenne europee, musica per le orecchie di Bruxelles, desiderosa di creare dei campioni hi-tech comunitari. Il timore però è che costi e tempi rischino di dilatarsi. La prima versione della nuova rete infatti dovrebbe appoggiarsi sulla precedente infrastruttura 4G, dominata dai dispositivi Huawei; sostituirli richiederebbe alle telco un grande sforzo. British Telecom e Vodafone hanno detto che nel Regno Unito una rimozione completa dei prodotti cinesi richiederebbe "idealmente" tra i cinque e i sette anni, accelerare i tempi potrebbe produrre dei blackout oltre a costare centinaia di milioni di dollari.

Tutto il continente rischia un ritardo nello sviluppo di un'infrastruttura decisiva per la competitività.

«L'Europa non può permettersi di bandire Huawei», scriveva la scorsa settimana il China Daily. E per quanto, secondo alcuni esperti, comprando in Cina il costo della sicurezza sarebbe alla lunga superiore al risparmio immediato, società telefoniche e governi già lavorano da anni con Huawei. Ai vecchi partner la società cinese promette altri investimenti, che salterebbero in caso di esclusione.